

Le lezioni del passato

I L N U O V O
S O N N O
D E L L A

ragione

Ha speso tutta la vita documentando l'Olocausto e cambiando il modo di studiare la storia. Di fronte alle irrazionalità di oggi, il grande intellettuale si interroga sul perché neghiamo

colloquio con Saul Friedländer
di Wlodek Goldkorn
illustrazione di Ivan Canu

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Idee



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Le lezioni del passato



Saul Friedländer è l'uomo che, negli ultimi decenni, ha cambiato il modo di fare la Storia. Oggi 89enne professore emerito all'Università della California a Los Angeles, a partire dagli anni Settanta in una disciplina che cercava oggettività, aveva introdotto invece elementi di psicanalisi, ha valorizzato diari intimi mai pubblicati, lettere private e via elencando fattori di esplicita soggettività. Considerato il massimo storico della Shoah e dei genocidi, ha insegnato a Ginevra, Tel-Aviv, Gerusalemme, si è formato come studioso a Parigi, è di casa in quattro lingue: l'inglese, l'ebraico, il francese e il tedesco e questa conversazione in occasione del conferimento del premio Balzan (ogni anno ne sono attribuiti quattro, la metà della somma di circa 700 mila euro è destinata a progetti di ricerca) si svolge in video, in ebraico. La scelta della lingua non è casuale (ci torneremo), ma intanto cominciamo dall'inizio, dalla biografia del nostro interlocutore, se non altro perché il suo modo di fare Storia è legato alle esperienze da bambino e da ragazzo. Friedländer nasce nel 1932 a Praga, e gli

Da bambino ha perso la famiglia, ha vissuto nascosto. A causa del nazismo, ha cambiato identità quattro volte. Eppure, dice, la storia non è mai oggettiva

In alto, da sinistra: ingresso delle truppe tedesche a Praga, nel 1938; nello stesso anno, sempre in Cecoslovacchia, una ragazza mette bandiere con la svastica intorno al ritratto di Hitler; lo storico Saul Friedländer

viene dato il nome Pavel. Quando ha sei anni, e mentre la Cecoslovacchia è in pratica regalata a Hitler con il Patto di Monaco, la famiglia si trasferisce in Francia. Pavel diventa Paul. Ma anche lì arrivano le truppe naziste. I genitori affidano il ragazzino a un convento dove assume l'identità di Paul Henri-Marie Ferland, bambino cattolico, mentre madre e padre tentano di passare il confine con la Svizzera. Respinti dai gendarmi elvetici, finiscono in un convoglio diretto ad Auschwitz. Nel frattempo il ragazzo cresce, vorrebbe diventare sacerdote, proseguire gli studi in un collegio di gesuiti, quando un prete, «un italiano, Pietro Lorigola» ci tiene a sottolineare, gli rivela che lui è ebreo e che mamma e papà sono morti. Paul Henri-Marie decide di cambia-



re il nome in Shaul (diventato poi Saul), il contrario di un altro Shaul che sulla via di Damasco diventò Paolo. Raggiunge Israele, è comunista e sionista. In pochi anni cambia quattro volte nome e identità. Sullo schermo del computer appare la faccia di un signore mite, occhi che sorridono. Si scusa perché non sempre sente bene, e la distanza e il mezzo non aiutano. Alla domanda se, alla luce dell'uso che fa delle fonti e della sua biografia è concepibile l'oggettività nella Storia, risponde «certo che no». Fa una pausa: «Però uno storico deve cercare di avvicinarsi quanto più possibile a ciò che egli vede non come la verità storica, ma agli eventi come erano». Ride, perché la frase «gli eventi come erano» è una citazione di Otto Rank, psicoanalista viennese, allievo e assistente di Freud e l'uomo che applicò la psicanalisi allo studio della letteratura e delle arti. Chiarita e ribadita l'importanza del metodo che indaga il subconscio, Friedländer prosegue: «Lo storico deve essere conscio della sua posizione. E io parlo dalla posizione di una persona che da bambino ha vissuto nascosto e ha perso la famiglia. Sono conscio della mia



Foto: Keystone - Gamma Rapho / Gettyimages, Hulton Archive - Gettyimages, C. Archambault - Afp / Gettyimages

soggettività, anche quando faccio il mio mestiere». Il riferimento è chiaro. Negli anni Ottanta la Germania fu teatro di quella che veniva definita la "Historikerstreit" (la lite degli storici: alcuni sostenevano che il nazismo fosse una reazione al bolscevismo con, a volte, allusioni alle origini ebraiche di quel fenomeno). Spiega Friedländer: «Molti storici tedeschi all'epoca pensavano di essere in grado di vedere il Terzo Reich da un punto di vista oggettivo, cosa che io cercavo di mettere in dubbio».

Oggi invece tutti parlano della memoria, pochi della Storia «come è successa davvero». E allora qual è la differenza fra memoria e Storia? Friedländer risponde: «Lo storico dovrebbe allontanarsi dalla memoria, nonostante senza di essa non saprà scrivere la sua storia». Un paradosso che spiega così: «Io ho la memoria dell'epoca su cui lavoro. Per questa ragione ho capito che avrei dovuto includere nelle mie opere le voci degli ebrei che hanno scritto i loro diari e in maggior parte sono morti. Però, cerco di controbilanciare la mia memoria e i miei ricordi con gli strumenti classici dello storico». Prosegue parlando del ruolo dei

Saul Friedländer si è aggiudicato il Premio Balzan 2021 per l'impatto sullo sviluppo degli studi sull'Olocausto. Lo storico ha vinto il Premio Pulitzer nel 2008 per "Gli anni dello sterminio: la Germania nazista e gli ebrei 1939-1945" (Garzanti). Tra gli altri suoi libri tradotti in italiano "Gli anni della persecuzione 1933-1939" (Garzanti), "Pio XII e il Terzo Reich" (Feltrinelli), "Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene" (Feltrinelli). Ha scritto anche testi su storia e psicoanalisi, non tradotti. Tra gli ultimi libri "Franz Kafka: Poet of Shame and Guilt" (Yale University Press) e "Proustian Uncertainties" (New York, Free Press).

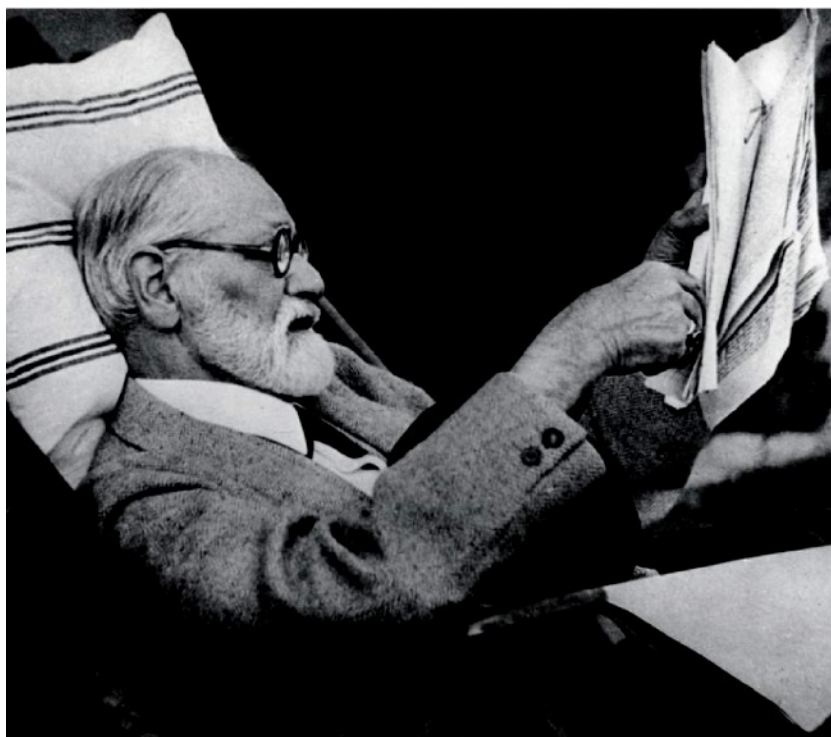
testimoni. Infatti, il testimone raramente comprende il contesto, quello è un compito che spetta allo storico, appunto: «Io, nelle mie ricerche, ho usato spesso testimonianze di persone molto giovani che esprimevano tutta la loro soggettività, per esempio ragazzi comunisti del ghetto di Vilnius o di Lodz. Ma non cercavo le loro idee politiche, per me era ed è importante la loro testimonianza su quello che hanno visto, sui fatti concreti».

Cambiamo tema. In Germania, in particolare, ma il fenomeno è comune a tutto l'Occidente, c'è discussione sulla unicità o meno dell'Olocausto rispetto ad altri genocidi e alla storia coloniale. «L'unicità della Shoah non è nel numero delle vittime, né nella sofferenza. La persone soffrono tutte allo stesso modo e muoiono tutte da sole. La differenza sta nel contesto. Il contesto della Shoah è diverso da quello del genocidio degli armeni, dei tutsi, da quello perpetrato in Cambogia e della carestia in Ucraina negli anni Trenta. Prima di tutto c'è l'ossessione non tanto per gli ebrei, quanto per l'Ebreo e per l'Ebraismo. Si voleva "purificare" il mondo attraverso l'annientamento dell'ebraismo». Fa un esempio di quella ossessione: «Pensi che nel 1944, mentre l'Armata Rossa avanzava verso la Germania da Est e gli Alleati dall'Ovest, i tedeschi hanno pensato di radunare gli ebrei di Rodi e Kos, poche migliaia di persone, trasportarli ad Atene, da lì ad Auschwitz». Insomma, far sparire l'ebraismo dalla faccia della terra era quasi più importante della difesa del Paese. Continua: «La visione →

DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Le lezioni del passato



→ del mondo nazista era costruita sull'odio basato su una tradizione religiosa, cristiana, vecchia duemila anni. Non esiste una base di odio simile nei casi del genocidio coloniale, né ovviamente una simile ossessione». Quando parla dell'ossessione e cita i casi di Rodi e Kos sta dicendo che c'è una base di nichilismo radicale nel nazismo? «Non del tutto nichilismo», è la risposta, «visto che c'era un elemento di ideologia. Un'ideologia che contemplava il Male (l'ebraismo) e il Bene (la razza ariana). E che aveva una meta: il Reich millenario». C'era anche un'idea di Redenzione? «Sì, un mondo redento perché purificato dagli ebrei».

Nei suoi lavori, Friedländer porta alla luce testimonianze di ebrei che non volevano vedere quello che stava succedendo, lettere in cui si dice che persone siano state mandate a lavorare all'Est, mentre sappiamo che la destinazione erano la camere a gas. Noi citiamo la testimonianza di Marek Edelman, uno dei comandanti della rivolta nel ghetto di Varsavia sui miliziani del Bund, il partito socialista degli ebrei, che salirono sui treni per Treblinka convinti di andare a lavorare (i tedeschi avevano distribuito loro un toz-

Da sinistra: Sigmund Freud; Marcel Proust (sopra); Otto Rank; giugno 1940, i tedeschi occupano Parigi

zo di pane e un po' di marmellata). La domanda è sul meccanismo che uno storico esperto di psicoanalisi certamente conosce: la negazione della realtà, dell'evidenza, come tratto comune della condizione umana, in situazioni estreme.

«Guardi», dice Friedländer, «negare la realtà non è un'esperienza solo delle epoche difficili. Ci sono cose che chiunque di noi non vuole o non è in grado di guardare, affrontare e immaginare». Vale anche per chi rifiuta le notizie sulla pandemia? Un momento di silenzio, poi Friedländer risponde: «Asteniamoci da paragoni con l'Olocausto. Però esiste il fenomeno del rifiuto delle notizie. Io non so quali sono le motivazioni intime di coloro che non si vaccinano. So però che si tratta di un fenomeno che ha un fondamento politico, di destra e delle teorie cospirazioniste». All'ipotesi che forse il problema è nel rifiuto delle teorie scientifiche, perché il sapere è sempre più frammentato e forse è in crisi lo stesso paradigma dell'illuminismo, con la sua fede nel Progresso e nell'emancipazione dall'ignoranza, Friedländer reagisce con un lungo silenzio. Poi sorride, guarda la moglie che sta non





che la Terra è una sfera e non è piatta e che la fisica quantistica non abolisce il mondo sensibile e misurabile. Deve in altre parole usare la postmodernità per difendere la modernità. «Sì, mi piace la formulazione: usare la postmodernità per restare fedeli alla modernità», sospira. Si potrebbe chiedere qui ma vale la pena di tornare alle questioni di identità. Friedländer sarebbe potuto essere un prete: «Forse cardinale come lo fu l'arcivescovo di Parigi, e ebreo, Lustiger», scherza. «Quando padre Lorigola mi ha rivelato chi ero, avevo capito che tornare ebreo era la mia strada. Però per due anni ero ambedue le cose: cattolico ed ebreo». Ora scrive testi su scrittori di doppia e plurima identità, come Kafka e Proust (non tradotti in italiano, purtroppo). «Kafka faceva parte di un ambiente simile a quello di mio padre: Praga, ebrei integrati, lavoro per una compagnia di assicurazioni. Ma poi, avendo avuto un problema assai complesso di identità, mi sono sentito molto attratto da Proust con il suo ebraismo, qualche volta negato o rimosso. Mi interessava ovviamente l'aspetto della memoria. Molte cose su Proust le ho capite grazie alla mia attrazione per la psi-

lontano ma fuori dal campo visivo della telecamera, fa un respiro e lentamente dice: «È un fenomeno che viene dalla visione disfattista della realtà e del mondo che ci circonda. Spesso anch'io trovo attrazione per il pessimismo e spesso sono profondamente pessimista, ma non sono negazionista né provo attrazione per qualunque negazionismo». Aggiunge: «È la postmodernità, il rifiuto della ragione». A questo punto è lecito fare un'altra ipotesi. Friedländer è un maestro (lui ride quando sente la parola maestro) che ha usato strumenti della postmodernità: fonti non ortodosse, massicce dosi di soggettività, ma a un certo punto si è fermato nell'opera della decostruzione. Ha capito che l'illuminismo va criticato ma che non possiamo farne a meno. Friedländer risponde così: «Sono d'accordo sul fatto che l'uso delle fonti non ortodosse che lei ha menzionato è l'unica strada per arrivare a quello che comunque vogliamo conservare. La cosa più importante per me è opporsi a ogni tentativo di banalizzare la Shoah. E quindi reagisco. Ma di tutto il resto sono stanco». Obiezione: per reagire deve ribadire che il metodo scientifico esiste,

“È la postmodernità il rifiuto della ragione. Negare è un fenomeno che viene da un visione disfattista della realtà e del mondo che ci circonda”



coanalisi. E poi, ecco, il bacio di addio di mia madre quando mi lasciò nel convento mi ha fatto venire in mente la scena che apre la “Recherche”, il bacio della buonanotte della madre del narratore». E di Israele, che pare così importante per la sua identità che dice? «Speravo che non mi avrebbe posto questa domanda. Ma visto che insiste e che abbiamo scelto di parlare in ebraico rispondo: quando si tratta delle cose più importanti, essenziali, della questione essere o non essere, ecco in quei casi io sono israeliano. E sono contento che ci sia oggi un governo che sembra più normale di quello precedente. Pensi che fortuna che noi due parliamo mentre l'epoca di Netanyahu è ormai alle nostre spalle». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gamma Rapido - Gettyimages, Sygma - Gettyimages, Hulton Archive - Gettyimages, A. Ronan Pictures - Print Collector / Gettyimages